

L'identità europea tra memoria e futuro

Gianfranco Bettin Lattes

The paper outlines the complex fresco of ideas of Europe proposing a reflection, on the concept of european identity and emphasizing the importance of the cultural dimension. The paper also highlights those paths which today give a new impulse to the collective consciousness of Europeans and give a wider perspective of the social quality of European institutions. To build a new collective consciousness, today's Europe claims for an open and inclusive identity, a new identity who could develop the shared sense of a common memory based on the wider plurality of social and cultural backgrounds.

L'identità e le idee d'Europa

Il discorso sull'identità europea è complesso, sfuggente, dall'andamento erratico e frammentario, assai datato; eppure irrinunciabile. Tanto più oggi allorché l'Europa si confronta con processi cruciali come la globalizzazione, la crisi economica, la transnazionalità, il conflitto interculturale, il deficit della cultura politica democratica, dinamiche tutte che pongono una sfida inedita e di vaste proporzioni. Parlare di identità europea significa introdurre un termine: identità, dal significato scivoloso, che sotto il profilo semantico è sicuramente problematico e implica delle ambiguità che vanno dichiarate. L'identità – intesa in una chiave sociologica – è spesso identità collettiva e quindi è il punto di arrivo di un processo di costruzione che non è sempre identico a sé stesso ma, in relazione alla sua natura sociale, varia a seconda della configurazione delle relazioni sociali nel contesto cui l'identità fa riferimento. L'Europa, in quanto rete di società instabile, reclama un'identità in sintonia con l'ipotesi formulata da Klaus Eder (2009: 430): «The more a human society is differentiated, the more it needs a collective identity». Un'identità collettiva può anche assumere una configurazione plurale, che riflette peraltro la sua storia complessa, ma deve tendere a una coerenza che coinvolga individui, gruppi, istituzioni. In altri termini si deve riconoscere la natura normativa dell'identità collettiva e la sua capacità cogente sugli attori

che vi si identificano. Così come va sottolineato il bisogno di condivisione di simboli, di esperienze, l'aspirazione alla comunità che accompagna da sempre, anche se naturalmente in forme diverse, la vita sociale. Il 'noi' dell'identità nazionale oggi occupa uno spazio pubblico che non è più adeguato alla forma delle relazioni sociali che si stanno ispessendo nel territorio mobile che si chiama Europa. L'Europa e gli europei stanno elaborando lentamente e faticosamente un 'noi' transnazionale. Il legame instaurato tra i popoli europei da un mercato comune non è sufficiente a definire e a promuovere a livello collettivo una linea di confine dello spazio comunicativo che leghi tra di loro, in termini di libertà e di uguaglianza, gli individui che si muovono entro questo stesso spazio. Non può che essere così perché i legami del mercato fanno riferimento pur sempre a una cultura della competizione, a una logica di scambio economico che ubbidisce a interessi esclusivamente razionali che comprimono ogni dimensione emotiva, a un tipo di relazione sociale che non incoraggia i valori di solidarietà indispensabili a una comunità politica. Va da sé che il dibattito intreccia il *topos* dell'identità con altre questioni confinanti come l'integrazione europea, la storia della coscienza europea, il suo concetto geopolitico. Si tratta dunque di mettere ordine, o meglio di fare una scelta sulla base di un metodo che in questo caso è quello sociologico *id est* legato alle teorie del mutamento e nella fattispecie a un'ipotesi – tra le molte esistenti e tutte plausibili – secondo cui il mutamento dipende *anche* dallo sviluppo culturale e politico e dalle idee che lo sostanziano. Parlare di un'eredità culturale specificatamente europea significa operare una semplificazione, una scelta tra i molteplici *identity markers* da utilizzare quando si affronta il tema dell'identità europea. La scelta è quella di parlare dall'interno della *cultural heritage* europea per mostrarne le diverse contraddizioni, la pluralità di dimensioni e dunque la straordinaria ricchezza nella convinzione che da questa ricchezza l'identità europea possa ricavare tuttora prezioso nutrimento. Ciò premesso sembra opportuno incorniciare la riflessione sull'Europa contemporanea premettendo una sintetica rassegna sulle tappe che accompagnano la formazione della coscienza europea, vale a dire richiamando alcune idee che hanno fatto la storia dell'Europa.

Le idee d'Europa sono molteplici e di segno assai differente, ma soprattutto si propongono al di là di un principio di continuità. Restano sulla scena culturale per un certo periodo, scompaiono per poi riemergere sotto una veste più o meno identica a quella del passato. Alcune volte segnano, inverandosi storicamente e politicamente, un'epoca; altre volte restano mere utopie. La storia delle idee consegna alle generazioni contemporanee una sorta di modello culturale in cui si rintracciano principi o valori consolidati senza cui non si può avere Europa. Questo aspetto è l'espressione di un processo di sedimentazione della pluralità delle idee sull'Europa, un processo lungo, faticoso denso di con-

traddizioni, mai finito e comunque fondamentale per il futuro di questa entità sopranazionale, tuttora in facimento, e dunque per il futuro di noi europei.

*

L'idea di Europa ha una sua preistoria nell'antichità classica. Gli ideali di libertà e di democrazia che connotano la cultura politica greca sono un germe della cultura politica europea che darà il suo frutto nel lunghissimo periodo. Altri aspetti essenziali che contraddistinguono la civiltà europea si originano con l'Impero restaurato da Carlo Magno. Il carattere inconfondibile di civiltà cristiana si associa con l'individualità differenziata delle nazioni che formarono l'Europa d'allora. È interessante constatare oggi, nella prima metà degli anni Duemila, all'interno di una ipotesi vichiana, come l'incremento del potere della Chiesa e il conflitto – più o meno latente che sia – con la cultura islamica segnino profondamente l'idea dell'Europa così come si affermò nel Tardo Medioevo. Attorno al 1400 la logica dell'Umanesimo, solo parzialmente estranea alla tradizione cristiana, si traduce in un senso di unità culturale all'interno di un'Europa civile che è l'Europa dei pensatori e l'Europa del Rinascimento. Erasmo da Rotterdam, «principe degli umanisti europei», configura con il profilo più alto questa nuova Europa che armonizza la *christianitas* e i valori della cultura classica. Emerge un dato strutturale: la cultura europea ha da sempre una piattaforma plurale che tende allo sviluppo di sé tramite ibridazione tra gli elementi che la costituiscono, anche quando non siano complementari (vedi anche Morin 1988). L'identità europea deriva dal conflitto all'interno dei suoi confini, geografici ma anche culturali, e insieme dalla contrapposizione con l'esterno, culturale, armata, o entrambe. Niccolò Machiavelli sottolineerà, invece, specialmente nel capitolo IV del *Principe* (1513), la specificità dell'Europa per la forma della sua organizzazione politica rispetto ad altri continenti. L'Oriente dispotico, fondato su un potere autocratico che pretende la schiavitù generalizzata, si contrappone all'Europa costituita da *infinite repubbliche*, ove la virtù dei singoli conquista un suo spazio, oppure all'Europa delle monarchie dall'assolutismo temperato nelle quali le *élites* e le classi di governo crescono insieme allo Stato e ne limitano le pretese autoritarie. Sotto il profilo della storia delle idee politiche appare poi importante una ricostruzione del percorso istituzionale intrapreso dall'idea dell'equilibrio fra gli Stati come elemento caratterizzante della formazione interstatale europea. Si tratta di una dottrina diplomatica che per l'importanza della sua operatività sembra necessario includere tra le idee tramite cui l'Europa di ieri e, *mutatis mutandis*, l'Europa di oggi cerca la definizione della sua identità anche nello scenario internazionale. L'inizio di tale dottrina è nell'Italia del Quattrocento, il momento di elaborazione più felice si colloca tra il Seicento e il Settecento. Nell'Europa del tempo c'è un forte bisogno di stabilità e di sicurezza che trova

soddisfazione solo grazie al mantenimento di un costante e delicato rapporto di forza, specialmente fra gli Stati più potenti. Hume e Voltaire evocano questo stesso principio testimoniandone così la rilevanza per incoraggiare il cammino sulla strada lentissima e irta di ostacoli dell'unità dell'Europa.

Gli spiriti colti, che hanno definito l'immagine dell'Europa da un'epoca all'altra, hanno sempre esercitato un'influenza straordinaria sul loro tempo, ma non v'è dubbio che Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Bartolomeo Diaz, Giovanni Caboto e Ferdinando Magellano con le loro scoperte e con l'apertura di nuove vie di comunicazione tra l'Europa e il resto del mondo hanno impresso una svolta di portata incalcolabile nella storia europea. Quasi improvvisamente il centro della vita europea si sposta dal Mediterraneo verso l'Atlantico. Anversa e Lisbona acquistano un nuovo primato sostituendosi a Venezia, a Firenze, a Milano e a Bruges. Dopo le grandi scoperte geografiche del XV e del XVI secolo si assiste a un complesso mutamento dell'economia ma soprattutto muta il senso dell'esperienza della società; si afferma il valore del progresso ed emerge, quasi accettata universalmente, l'idea dell'evoluzione continua verso forme superiori di organizzazione sociale. Il secolo XVI si propone come il secolo in cui gli europei si percepiscono con una più marcata identità in virtù della comparazione con i popoli degli altri continenti. Il confronto è rilevante anche perché fa assumere agli europei una piena coscienza della 'superiorità' della propria civiltà su quella dei popoli delle Americhe al punto che, su questa base, a loro rimane solo il dovere di soccombere di fronte ai conquistatori.

L'idea di Europa come corpo potenzialmente unitario, con una solida tradizione giuridica e come sede di una civiltà che trascina dietro di sé il resto del mondo viene celebrata nel Settecento, soprattutto tramite Montesquieu, Voltaire e Rousseau. Pochi decenni dopo, Kant disegnerà la matrice europea di un progetto di *Pace perpetua* in stretta congiunzione con un'idea di libertà che riconferma la centralità del principio della coesistenza di più Stati-nazione in un'ottica federalista. La prima parte dell'Ottocento, invece, è dominata da un clima liberale e romantico che promuove una nuova fase della coscienza europea, attenuando l'influenza dell'Illuminismo. L'idea di Europa è così segnata dal motivo dell'unità politica, che conquista i pensatori e i politici di professione e si arricchisce di significato in relazione alla *questione sociale* che ormai travalica le frontiere. L'ideale sovranazionale, ereditato dal Cristianesimo e laicizzato per effetto dell'Illuminismo, sembra svanire in pieno Ottocento quando si affermano le nazionalità. Eppure il Romanticismo, nonostante l'exasperazione delle specificità nazionali e l'esplosione dilagante dei conflitti bellici, non annullò mai il senso dell'appartenenza comune degli Europei a un «gran corpo civile comune», come scriveva Montesquieu. Nel secolo XIX si confrontano alcune idee d'Europa fondamentali per la definizione politica dell'Europa contemporanea: l'europeismo conservatore di Metternich, l'eu-

ropeismo liberale di Guizot e di Michelet che rintraccia il segreto dell'unità della civiltà europea nel rapporto dialettico fra la libertà dell'individuo e lo sviluppo della società. C'è infine l'europismo di Mazzini: l'Europa, sistema politico che va al di là delle nazioni, è l'*Europa dei popoli* che si colloca tra le nazioni e l'Umanità. Il Genovese suggerisce una prospettiva europea basata sull'intuizione di un respiro altro rispetto alle visioni della storia romantica, reazionaria e progressista di quel periodo. Ci parla di un'Europa che non deve prescindere dall'idea di patria ma la inserisce nel progetto di Giovine Europa e in un movimento di convergenza dei popoli europei che aspiravano all'indipendenza nazionale. Purtroppo le correnti europeiste vengono depotenziate dalle dinamiche politiche tra gli Stati, ispirate a una logica di dominio costi quel che costi. L'esasperazione nazionalista sfocia nella 'inutile strage' della Prima guerra mondiale. Il precipitare degli eventi politici vanifica ogni idea sull'Europa unita e apre un ciclo di catastrofe i cui effetti si proietteranno, per molti lustri, sulla debole identità dell'Europa contemporanea. Il 1914 è stato uno degli *anni horribili* dell'Europa moderna, l'anno d'inizio della lunga guerra civile che terminò solo nel 1945. Questo ciclo perverso si suddivide tra il conflitto del 1914-1918, l'intervallo rappresentato da rivoluzioni, da controrivoluzioni e da crisi economico-sociali di vaste proporzioni che durano dal 1919 al 1939 e il secondo conflitto del 1939-1945. Lo spazio disponibile non consente di approfondire il tema della crisi dell'idea di Europa così come venne vissuto con angoscia da tanti intellettuali fra gli anni Venti e Trenta. Chi vorrà ricostruire questo tipo di letteratura si imbatte in una densa bibliografia, non sempre di alta qualità, ma di indubbio interesse, che ha forse nello Spengler di *Der Untergang des Abendlandes* (1918-1922) un capostipite, ma non potrà certo trascurare molti altri autori di matrice culturale eterogenea come Ferrero, Jaspers, Ortega y Gasset. Quest'ultimo prevede, come è noto, una possibile 'morte' della civiltà europea e la fine della sua supremazia nel mondo. Il solo futuro possibile per l'Europa starebbe, allora, nel responsabile superamento delle culture nazionali; in questo senso, Ortega parla nella sua conferenza del 1949 agli studenti dell'Università di Berlino – *De Europa Meditatio Quaedam* – della creazione di un'Europa ultranazionale.

Il ciclo di catastrofe che si apre nel 1914 e che si prolunga per un trentennio vanifica ogni idea di Europa unita fondata sul principio della libertà. I dittatori fascisti e il nazismo avviano il loro progetto di integrazione coatta dell'Europa riportando in auge, con barbara brutalità, il principio dell'egemonia di un popolo in associazione con il principio dell'affinità razziale. L'Europa nazista, un frutto malato dovuto anche, ma non solo, al declino dell'idea d'Europa o meglio di una sua deformazione, viene sconfitta da tutte le grandi forze politiche non europee. Dalle ceneri del secondo conflitto mondiale l'idea d'Europa rinasce, alimentata dai principi di libertà, pace, democrazia e giustizia sociale

che l'avevano già animata in epoche lontane. Dopo la Seconda guerra mondiale l'Europa ha davanti a sé una scelta obbligata: quella dell'unità nella pace. Le prese di posizioni europeistiche ora hanno una valenza eminentemente politica e si organizzano principalmente attorno a tre filoni: il federalismo, il funzionalismo e il confederalismo. La tensione tra queste tre prospettive ruota attorno al rapporto tra unificazione e grado di autonomia della sovranità degli Stati nazionali europei. La corrente federalista, che ha avuto in Altiero Spinelli il suo paladino più autorevole, ha dato un impulso decisivo alla costituzione delle prime istituzioni comunitarie mentre, negli anni seguenti, l'alternarsi tra una linea conflittuale e una linea di compromesso tra federalismo e funzionalismo ha complicato e frenato il processo di integrazione. Si aprono così ampi spazi per una progettualità politica *in progress* nonché per l'elaborazione di nuove idee d'Europa che tengano conto delle dinamiche sociali ed economiche che coinvolgono il Vecchio Continente nell'era della globalizzazione.

La ricerca sociologica ci avverte che l'Europa vive concretamente nelle esperienze quotidiane degli europei che studiano, lavorano, viaggiano, producono e consumano. L'integrazione è senza dubbio un processo che si realizza per il tramite delle nuove generazioni che stanno sviluppando una cultura europea moderna imperniata su un certo tipo di economia, ma non solo. È ancora alle idee di Europa e al loro confronto che dobbiamo guardare per fuggire da un banale appiattimento su un modello di vita definito solo dal mercato e dalla mobilità economica.

Oltre l'identità nazionale

La questione dell'identità europea è qui descritta, vista la rilevanza attribuita alle idee d'Europa per comprenderne lo sviluppo storico-politico, riservando un peso specifico anzi determinante alla sua dimensione culturale. Naturalmente è importante scegliere il punto di osservazione dal quale si affronta il tema. Ad esempio si può guardare all'identità europea dall'interno oppure dall'esterno del contesto europeo. Entrambe le prospettive sono significative ma il contenuto del discorso muta in modo consistente in funzione della scelta. D'altra parte è nel confronto tra punti di osservazione distanti e distinti che si forma e acquista spessore l'idea stessa d'Europa. Non è un caso che il termine «europei» sia stato coniato per la prima volta nel 732 nella battaglia di Poitiers allorché Carlo Martello arrestò l'avanzata musulmana. Il problema dell'identità europea si intreccia con quello della individuazione dei fondamenti culturali dell'Europa, di chi li ha originati e di come e quando si sono radicati, ovviamente, su un dato territorio che Paul Valéry ha voluto polemicamente definire «piccola propaggine dell'Asia». «Coscienza europea significa, infatti,

differenziazione dell'Europa, come entità politica e morale, da altre entità, cioè, nel caso nostro, da altri continenti o gruppi di nazioni; il concetto di Europa deve formarsi per contrapposizione, in quanto c'è qualche cosa che non è Europa, e acquista le sue caratteristiche e si precisa nei suoi elementi, almeno inizialmente, proprio attraverso un confronto con questa non-Europa» (Chabod 1991: 23). La natura opposizionale dell'identità europea attraversa la storia politica del continente, sviluppandosi in parallelo al processo di ibridazione tra elementi culturali diversificati. L'opposizione noi/loro transita dall'Islam alle Americhe con la scoperta dell'«uomo selvaggio» e di una terra di conquista indispensabile per l'espansione dell'Europa. Gli europei prima sono cristiani e poi sono i conquistatori portatori, in quanto membri di una «razza superiore», della «civiltà» ma, al tempo stesso, dominatori senza scrupoli.

L'idea di Europa e la conseguente costruzione di un'identità che è attiva sul piano culturale e politico si differenzia storicamente e trova una configurazione sociologica specifica, sia pure elitaria, con l'Illuminismo quando l'identità europea si arricchisce della dimensione del cosmopolitismo. L'autorappresentazione dell'Europa resta tuttavia ancorata per lungo tempo a un processo di confronto, spesso drammatico, con l'Altro da sé. L'identità europea include anche zone di ombra cupa; non va mai dimenticato che quest'idea era un aspetto essenziale dell'ideologia nazista così come era largamente sostenuta dalle *élites* coloniali. L'identità europea è compatibile con una prospettiva politica tanto di destra quanto di sinistra (Delanty 1998). I diversi progetti di identità europea presenti nella storia politica culturale dell'Europa si confrontano apertamente con alterni destini.

Veniamo all'oggi. Le differenti idee di Europa si traducono in forme di identità collettive che, nella contingenza storica, si orientano verso la transnazionalità con esiti di segno plurale e comunque incerti. La motivazione mercantile ed economica che appare per ora vincente viene fondata su un'idea di Europa piuttosto banale e approda a un'identità che sembra avere, necessariamente, prospettive limitate. L'Europa del mercato è una metanarrazione dai contenuti poco consistenti che sfocia in una debole legittimazione sia verso l'interno della società europea, sia verso il suo esterno.

L'integrazione europea, con i suoi mille problemi, è fondamentale conferma delle incertezze che accompagnano le vicende della costruzione di un'identità collettiva difficile. Che cosa dicono sul tema alcuni pensatori che preparano la nostra modernità? Tre aspetti fondano, secondo Karl Jaspers, lo «spirito dell'Europa»: la libertà, il «bisogno di storia» e la scienza. Una prospettiva che supera la centralità unica (e paradossalmente impoverente nonostante la sua verità) del razionalismo occidentale posto da Max Weber al centro della sua sociologia della storia come fondamento distintivo dell'Europa e quindi dell'«unicità dell'Occidente». L'identità europea, in altri termini, ha da nutrirsi di autocoscienza e di una nuova riflessione sugli aspetti originali, pur eterogenei, che hanno accom-

pagnato e accompagnano la sua storia culturale e politica. Un'impostazione di questa natura non è in dissenso banale con l'ipotesi di Habermas che reclama per l'Europa un'identità post-nazionale orientata all'inclusione dell'alterità. Per Habermas l'alterità è a fondamento dello stesso Stato-nazione, in cui l'artificialità del legame nazionale si afferma proprio in ragione di un sostrato condiviso come termine di sintesi dell'alterità, e non come postulato originario.

Nei contenuti culturali dell'identità europea si rintracciano frequentemente valori che fanno della tolleranza e della democrazia pietre angolari di una società aperta sul futuro multiculturale. Ma non dimentichiamo che la cultura non obbedisce a un principio di piatto e lineare evoluzionismo. L'idea o le idee d'Europa non si sono quasi mai trasferite integralmente in un'identità collettiva specifica. Il discorso degli intellettuali e delle *élites* politiche non era e non è certo costruito sulla base di convergenze costanti e durature. Tantomeno convergono su un progetto identitario chiaro e univoco i popoli che abitano quel territorio in progressivo allargamento che è l'Unione Europea. Al tempo stesso si constata che le identità nazionali sono in una condizione critica che le vede oscillare tra sfaldamenti e rafforzamenti. Il rapporto tra identità nazionali e identità europea resta comunque stretto, anche se problematico. L'Unione Europea non riesce a competere, almeno sino ad oggi, con le identità nazionali nella produzione di simboli e di appartenenze capaci di mobilitare le collettività verso mete transnazionali. Ciò nonostante un passaggio sembra obbligato nel medio lungo periodo: «si ritorna quindi all'idea di concepire l'identità europea come un'identità post-nazionale: un'identità basata sulla pluralità e sull'apertura, piuttosto che su costruzioni di identità essenzialistiche e omogeneizzanti. In questo senso l'identità europea deve esser vista come lo spazio di discorso entro il quale il modello culturale della società europea può esser trasformato» (Delanty 1998: 63-64). È un dato endemicamente connesso alla natura dinamica e flessibile dell'identità collettiva, natura che non è agevolmente comprimibile, specialmente nella tarda modernità.

L'identità europea è legata in modo consistente, anche se non esclusivo, all'apparato istituzionale localizzato a Bruxelles e a Strasburgo che consente di identificarla politicamente, ma non le consente di incoraggiare appartenenze e identificazioni collettive che pure sembrano necessarie e urgenti. In altre parole le istituzioni che fanno l'Europa sono sociologicamente poco attive perché è debole l'identità e l'identità è debole perché le istituzioni non sono in grado di promuoverne il consolidamento. Il corto-circuito della legittimazione soprannazionale consiste proprio nell'affidare da parte dei Trattati alle istituzioni il compito di legittimazione, ma le istituzioni stesse, a iniziare dal Parlamento europeo, non possono esercitare una funzione di rappresentanza se non preventivamente inserite in un contesto di fiducia e consenso all'Europa come spazio politico. Sia come sia resta aperta e ineludibile la questione di un'identità collettiva capace di

mobilitare risorse culturali, emotive, di identificazione e di appartenenza comune senza cui il processo di integrazione europea non ha un futuro.

Il sociologo ha il compito di decodificare la relazione tra le forme collettive dell'identità e il suo vissuto al livello individuale. Ne consegue che «il carattere potenzialmente uniformizzante del concetto di identità ha suggerito talvolta di preferire quello di *identificazione* o di *soggettività*» (Passerini 1998: 5). È importante ricordare che esiste e che resiste una scuola di pensiero secondo la quale porre il problema dell'identità – anche a un livello collettivo – significa spesso ammettere un disagio, dichiarare delle debolezze e reclamare protezione, significa spesso voler difendere una tradizione e i valori che la sostengono a fronte di macroprocessi di trasformazione che sembrano de-strutturare la società e minare le coscienze individuali. Si tratta di un punto di vista tra gli altri. La questione dell'identità si assocerebbe, allora, con un'inclinazione regressiva di fronte alle minacce di mutamento incombenti e non controllabili. La storia dell'Europa contemporanea è segnata, è bene ricordarlo, da processi in aperto conflitto tra di loro: totalitarismo, Resistenza, democrazia. Questi processi e i drammi che li hanno accompagnati sono tutti dentro l'esperienza politica europea e, che piaccia o no, ne hanno segnato la formazione identitaria. Questo dato è forse utile per dare all'eurocentrismo dei limiti e illustrarne l'inadeguatezza nella post-modernità. Ciò detto non ha senso svilire il tema dell'identità europea oggi, non ha senso negare la sua centralità nella costituzione di una 'nuova' cultura europea in questa fase così complessa per l'uropeizzazione dell'Unione e delle società che la compongono. Il discorso sull'identità europea è un discorso di prospettiva, rivolto al futuro eppure un'identità senza memoria di sé non esiste. Un'identità ha delle sue basi sociali e delle sue radici culturali da cui non può prescindere. Le società europee contemporanee sembrano rimodellarsi sempre più in termini di maggiore eterogeneità dal punto di vista socio-demografico e culturale per effetto della differenziazione delle identità tipica della società post-moderna e della formazione di stabili comunità immigrate portatrici di credenze, costumi e valori estranei al patrimonio europeo. Il discorso sull'identità è un problema di costruzione innovativa e di progetto, ma non per questo si può trascurare una riflessione sulle risorse valoriali effetto di una sedimentazione storica prolungata, sofferta, densa di illusioni, ma fatta anche di ancoraggi e di certezze. La categoria dell'identità europea, come ogni altra categoria identitaria, aspira a dei confini che le conferiscano stabilità e aspira a una specificità che le dia senso e legittimazione sociale e politica. Si ripropone, in altri termini, con una nuova forza persuasiva l'ipotesi demartiniana dell'*eurocentrismo critico* vale a dire di un orientamento volto a fondare una nuova solidarietà dei rapporti umani, anche grazie al respiro cosmopolitico tipico della cultura europea. Si tratta di un orientamento che non prescinde da un'identità europea

collettiva e specifica, un orientamento che si nutre dell'esperienza dell'Altro in una logica di reciprocità e di rifondazione delle relazioni sociali in un'Europa post-moderna, preoccupata del suo futuro, che si sta formando su basi sociali e culturali in continuo divenire. Appare chiaro allora che la ricerca sociologica deve dedicarsi prioritariamente a una riflessione sulla rappresentazione di Europa da parte dei cittadini predisposti per risorse culturali, relazioni ed esperienze economiche alla prospettiva cosmopolitica, nonché alle rappresentazioni, per lo più avverse, di coloro che a fronte del mutamento sociale si ripiegano in identità comunitarie tangibili, vere o immaginate.

La storia dell'idea di Europa e quella dell'identità europea, o se si preferisce la storia della coscienza europea, sono intrecciate, ma questo intreccio si sviluppa in forme alterne. A partire dal 1989 sembra che la storia dell'identità europea cerchi inediti percorsi per dare nuovo impulso alla coscienza collettiva degli europei e per conferire alle istituzioni che fanno l'Europa una dimensione che vada al di là della prospettiva economicistica che le ha caratterizzate per tanto, troppo, tempo. La formazione di una identità collettiva europea sembra dover passare attraverso un rovesciamento/superamento della sua stessa storia. L'abbandono della pretesa della propria superiorità culturale è un passo di apertura necessario verso il mondo, ma non deve significare abbandonare la propria tradizione; significa, invece, confrontarla con le altre culture in una prospettiva di tolleranza reciproca e di interscambio, rivolta a una adeguata riformulazione identitaria. La concezione di lunga durata individua le radici dell'idea di Europa e una sua continuità nella storia antica e nel Medioevo. L'idea unificante del cristianesimo medioevale viene poi sostituita dalla capacità intellettuale integrante dell'Illuminismo e degli Stati nazionali. La comparazione fra l'Europa, le antiche civiltà dell'India, della Cina e dell'Islam sottolinea con forza la stabilità del cristianesimo tradizionale mentre tende a svalutare i mutamenti valoriali e di stile di vita delle masse europee. È un progetto di costruzione dell'identità orientato al passato, che adotta una sua prospettiva metodologica accreditata nelle note riflessioni di Weber e di Durkheim sulle origini dell'Occidente. Questa concezione ha anche una sua connotazione di psicologia collettiva che era accompagnata da un sentimento di superiorità degli europei, decisamente tramontato negli anni Novanta in concomitanza con il travolgente sviluppo asiatico e con il dispiegamento della forza economica e militare degli Stati Uniti. Diversa è la concezione dell'Europa che ne esalta la specifica pluralità, frutto di uno sforzo conoscitivo tutto incentrato sull'Europa stessa indipendentemente da ogni comparazione con altre società-Stato o altre culture non europee. Questa concezione trova un importante riferimento negli studi di Stein Rokkan fondati sulla categoria di *cleavage* e mirati a una ricostruzione storico-politica che evidenzia, ad esempio, la pluralità delle nazioni, le differenze religiose,

la separazione centro/periferia come chiavi esplicative del mutamento socio-politico europeo. Tuttavia la standardizzazione prodotta dalla eccessiva centralità attribuita al mercato e la pervasività del potere burocratico delle istituzioni comunitarie ingenerano una autorappresentazione dell'Europa che si affida alle autonomie municipali, regionali, nazionali, etniche per bilanciare gli eccessi di centralizzazione che ne impoveriscono l'identità.

Esiste poi un altro modo di guardare all'identità europea che, senza trascurare le continuità di lungo termine e le pluralità interne, si concentra maggiormente sulla storia del XX secolo e su temi quali i diritti umani e la democrazia parlamentare, la stabilità della pace in Europa, l'alto standard europeo di vita e lo Stato sociale. È un punto di vista che è attento alle trasformazioni rilevabili nella storia economica e sociale dell'Europa dopo il secondo conflitto mondiale associandole, in particolare, alla nascita di un potere decisionale europeo frutto di un mutamento radicale delle relazioni inter-nazionali tra le diverse società-Stato costitutive dell'Europa unificata che si è dotata di un parlamento europeo centrale (Kaelble 1990, 1998: 34-35). Le prospettive sopra evocate sono distinte, ma anche interdipendenti e sembrano comunque utili metodologicamente per comprovare la complessità della questione identità europea e la proficuità di un approccio aperto che consideri il pensiero di autori 'classici' insieme ad analisi più pragmaticamente ancorate ai processi istituzionali, sociali ed economici che di fatto producono una nuova società europea transnazionale. Gli europologi *d'antan* non potevano includere nelle loro analisi una riflessione sugli effetti derivanti dalla progressiva rinuncia a parti di sovranità che sta oggi ricostruendo il rapporto tra i singoli Stati europei tra di loro e con l'Unione Europea. L'interrogativo sulla relazione che si instaura tra il processo di allargamento dell'Unione Europea, la sua centralità come referente istituzionale unitario e matrice di *governance* transnazionale e il processo di formazione di una nuova identità europea diventa sempre più importante. Il sociologo deve considerare anche lo spazio che viene maggiormente riconosciuto all'opinione pubblica europea con il ricorso sempre più frequente ai referendum. La coscienza europea, appannaggio di *élites* politiche e intellettuali, reclama un radicamento nelle masse e nella società civile. Il *topos* di una sfera pubblica europea come variabile determinante nella costruzione di una nuova identità basata sulle nuove forme di comunicazione e di partecipazione acquista un peso crescente nel dibattito sull'identità collettiva europea. L'*Europe veçue* – come ci ha insegnato René Girault – va attentamente studiata anche a confronto con l'*Europe voulue* e l'*Europe penséé* perché a volte le sopravanza e comunque rappresenta un'Europa vera, concreta, al centro della storia. «Nel complesso non è per niente chiaro se la storia dell'identità nazionale ed europea debba esser considerata come la storia delle alternative, come una sorta di incontro di pugilato nel quale ci sono sempre un vincitore e un

vinto. La storia europea è piena di esempi in cui gli europei avevano identità multiple senza essere obbligati a sceglierne una» (Kaelble 1998: 44).

La memoria collettiva europea

Il modello dell'identità nazionale non deve essere considerato come un paradigma senza alternative anche perché è figlio della storia e dunque mutevole. L'identità europea ha una sua propria configurazione storicizzata, ma comunque parallela e indipendente rispetto alle identità nazionali. L'identità europea ha un suo passato come risorsa simbolica di una collettività che si è stratificata nel tempo cristallizzando alcuni aspetti, ripudiandone altri in funzione della contingenza storica e delle esigenze delle collettività che l'hanno adottata per svolgere un loro ruolo e trovare un significato al loro essere attori in una data situazione. Un'identità non è astratta in quanto elabori una sua ricostruzione critica e razionale del proprio passato, per meglio dire in quanto si doti di una memoria collettiva nel senso elaborato da Halbwachs nel 1925. La costruzione politico-sociale dell'Europa si realizza insieme alla definizione degli elementi che ne formano la memoria collettiva. L'identità europea è un progetto per il presente e per il futuro che non può fare a meno delle tracce del passato. Secondo Gérard Namer «la memoria collettiva è una ri-attualizzazione di valori virtuali trasmessi dalla cultura che servono come arma all'individuo e all'eventuale gruppo contro l'oppressione del presente» (Namer 1998: 88). Si tratta di confrontare l'identità europea con la sua memoria collettiva per dare alla storia dell'Europa un senso evitando l'ipotesi di una sedimentazione culturale casuale. Nella storia europea circolano e si confrontano, nell'intento palese di sopraffarsi modelli di società, valori, culture, politiche diverse. Corrispondono a ciascuno di essi memorie collettive differenti e in competizione tra di loro, perché ogni modello valoriale e ogni progetto politico elabora e vuole vincente la sua memoria collettiva. «Ogni memoria non può che riferirsi a sé stessa e si oppone in quanto sistema di valori alle altre memorie» (Namer 1993: 23).

Tante memorie collettive, tante Europee? Il Medioevo propone la *Res Publica Christiana*; il XVII secolo introduce nel progetto europeo la scienza sperimentale e i principi democratici; il XIX secolo esalta il liberalismo politico ed economico e fa dell'uomo europeo, libero dai lacci morali del Cristianesimo, essenzialmente un *homo oeconomicus*. Il XX secolo si affida alla socialdemocrazia, valorizza la solidarietà sociale a scapito della ricchezza individuale capitalistica. Le memorie competono, si avvicinano e convivono. Il XX secolo costruisce la sua memoria anche con il rifiuto degli ideali totalitari del fascismo, del nazismo e dello stalinismo che hanno fatto riemergere il volto barbaro dell'Europa; un nucleo di valori, per ora fortunatamente perdenti, che ha tentato di

conferire all'Europa un unico volto, il volto cupo e crudele della negazione della libertà. Ritorna allora l'esigenza di una critica dell'eurocentrismo e di una sua riformulazione. La ri-costruzione di un'identità europea capace di misurarsi prima con sé stessa e poi con il mondo comporta una rifondazione della legittimità democratica, un uso sociale del razionalismo, un ri-orientamento del modo di produzione capitalistico a beneficio della comunità, più che di una classe sociale. Dunque sembra che esista un ponte fra memorie lontane e memorie recenti. Esiste una memoria collettiva comune dell'Europa che sembra finalizzata al superamento degli antagonismi nazionalistici, al rifiuto della guerra, alla definitiva pacificazione dei popoli europei. Secondo Namer l'Europa si profila come una «temporalità» collettiva che cerca di mettere in crisi, unificandole, le differenze nazionali ma è pure un «controttempo» che si oppone alla temporalità degli imperi esterni che competono con lei, favoriti dalla globalizzazione, su una pluralità di piani. Ritorna, si noti, l'idea della definizione di un'identità per opposizione.

«L'Europa è una contro-temporalità difensiva contro il mondo, dotata di una sua memoria, che è la memoria mitica dell'Europa in quanto espressione geografica, definita tuttavia soltanto in modo negativo. Infatti, essa è tutto ciò che non appartiene né all'Africa, né all'Asia, e la sua è la memoria di un'unità raggiunta nella difesa contro l'invasione dei Barbari venuti dall'Asia (nel periodo dell'impero romano), o contro l'invasione degli Arabi (è la memoria delle Crociate). Infine, l'Europa è quella che Leibnitz tentò di costituire con Luigi XIV nella lotta dei cattolici e dei protestanti rappacificati contro i Turchi. Un'Europa, in ogni caso, immaginata come entità fondata sulla *difesa comune* contro le aggressioni del mondo esterno» (Namer 1993: 30). Eppure oggi la sfida è più ampia e più difficile, la nuova Europa reclama un'identità aperta all'Altro, ricca di un potenziale inclusivo, anch'esso presente nella sua storia, ma non per questo è incline ad abdicare a sé stessa e ad alcuni fondamenti della sua memoria.

Un'integrazione difficile, una democrazia incompiuta

Parlare di identità significa parlare di coesione. Nella storia d'Europa i riferimenti alla solidarietà, all'integrazione, all'unità nazionale, ma anche sopranazionale, sono ricorrenti e costantemente legati all'idea di confine geografico. La relazione tra identità collettiva e territorio è stretta. Oggi la questione dell'identità europea si deve porre prescindendo, almeno in parte, dall'idea di confine e di territorio. Il processo di allargamento, la forte mobilità e la compresenza di popolazioni provenienti da spazi distanti de-territorializza, in una forma storicamente inedita, l'autodefinizione dell'Europa insieme a un depotenziamento dell'idea di nazione e di Stato-nazione. L'Europa delle nazioni

non è in auge per effetto di alcuni macroprocessi sociali, ne discende che non si può pensare a un'identità europea frutto di una estensione della categoria della nazione a un livello europeo. L'Europa deve ritrovare la sua identità nel superamento del principio nazionalistico. Il che non equivale a una prospettiva anti-nazionale, ma pluri-nazionale, dove il criterio delle multi-appartenenze porta al superamento del confronto a somma zero del rapporto tra le identità, e sviluppa una rivisitazione inclusiva delle geometrie dell'appartenenza. L'Europa ha il problema di costruirsi come entità politica originale e lo può affrontare solo se non pretenderà di trasferire su una scala sovranazionale l'attuale organizzazione degli Stati-nazione che la formano. Che questo percorso sia necessario è comprovato dalla progressiva rottura del legame semantico tra cittadinanza e Stato-nazione. La crisi dello Stato-nazione in Europa si radica nell'incongruenza del principio secondo cui l'omogeneità culturale ed etnica è il solo e autentico fondamento della legittimità dello Stato-nazione stesso. Con la globalizzazione stanno venendo meno le basi sociali di questo principio. Vanno però anche posti dei limiti alla configurazione dell'identità europea nel senso, ad esempio, di proporla unicamente nei termini di un'identità cosmopolitica, recuperando ed esaltando irrealisticamente uno dei suoi valori. Abbracciare solo questa prospettiva significa soffocare l'identità europea al momento della sua possibile nascita perché non corrisponde alle condizioni economiche e politiche di questa fase storica. Nello stesso tempo non si può trascurare l'impatto del processo di *nation building* che ha preceduto l'Unione Europea e che tuttora la condiziona nella sua pratica parlamentare e nella complessità dei meccanismi che producono il consenso e che regolano, dunque, le interazioni fra gli Stati membri. La comunità europea si è sforzata spesso di affidare la sua identità alla formula di un passato comune. Dalla «invenzione della tradizione», ci hanno messo in guardia studiosi come Eric Hobsbawm, perché categoria connaturata con la natura manipolativa di molte idee adottate per proteggere gli interessi di gruppi di potere che fondano dei miti, o più semplicemente delle formule politiche, per giustificare le loro ambizioni. Prese queste cautele non dobbiamo trascurare il fatto che il patrimonio di eventi cruciali, di simboli, di miti e rituali, rappresenta, per dirla con Haupt, un «materiale culturale in declino» e dunque può essere recuperato solo con uno sforzo che spesso lo rende male utilizzabile per dare senso alla contemporaneità europea. Ciò detto, è priva di realismo la prospettiva che pretenda di rinunciare *ex abrupto* allo Stato nazionale, basti pensare alla sua persistente rilevanza politico culturale e al senso di appartenenza che tuttora alimenta nei cittadini, come bene ci ha insegnato Ralf Dahrendorf. Un caso a parte e di grande importanza riguarda, poi, l'influenza dell'indipendenza nazionale nelle società dell'Europa Orientale che si sono liberate dal giogo sovietico. In molti casi in questa parte d'Europa la composizione multi-etnica

di una singola nazione per effetto della caduta della dominazione sovietica ha prodotto conseguenze devastanti di stampo razzistico sottolineando così la diversità culturale che differenzia profondamente in Europa il modo di porsi e di vivere la questione di una nuova identità transnazionale.

Namer, Dahrendorf e in fondo lo stesso Habermas ci propongono, in aggiunta, l'idea della memoria collettiva europea come memoria della democrazia incompiuta. L'Europa è il luogo dell'invenzione dell'individuo come categoria in costante evoluzione; una categoria che legittima la riflessione critica, il dubbio, la pulsione verso la ricerca del vero. L'identità collettiva di cui si sente l'urgente bisogno ha nel suo nucleo fondamentale l'idea della messa in questione di sé che si traduce nella necessità antropologica del soggetto di vivere in uno spazio di sicurezza e di libertà, come dire che la società europea deve affermarsi affermando i principi della democrazia. Ecco un punto di convergenza nella definizione dell'identità europea in quanto identità che ha nel suo complesso DNA anche la democrazia e che necessita di un progetto di sviluppo che alla democrazia si ispiri. La democrazia come fondamento di valore e come risorsa culturale; la democrazia non solo come metodo capace di rappresentare un fondamento originario, perché capace di comprendere le memorie ma di operare con criterio di laicità nella tolleranza e compenetrazione delle diverse memorie nazionali e culturali. Ogni memoria collettiva ha due facce: una positiva e una negativa. Diverse circostanze consentono il prevalere dell'una o dell'altra dimensione. È un dato che conferma il carattere instabile e dinamico dell'identità che deve necessariamente affidarsi alla sua risorsa più importante: la sua memoria collettiva. La storia dell'identità europea è costellata da momenti di crescita e da fallimenti. Il 'policentrismo' delle diverse memorie ideologiche dell'Europa è un patrimonio differenziato che va valorizzato nella consapevolezza dei limiti di ogni ideologia e dell'utilità di un bilanciamento reciproco tra gli elementi componenti. Parlare di memoria collettiva intrecciando questo aspetto con quello dell'identità significa guardare al passato, ma questo approccio non si può tradurre esclusivamente in una dipendenza dei vivi dai morti né abbracciare il pensiero conservatore di De Maistre e De Bonald che relegano il significato della vita a una perenne ottemperanza dei doveri verso il passato senza mai avanzare delle pretese legittime di una sua trasformazione. La modernità europea reclama una giusta aspirazione al mutamento che è, di fatto, una delle sue caratteristiche strutturali. Non dimentichiamoci però che del passato si nutrono il presente e il futuro. La memoria è la bussola indispensabile di un'identità che si forma e che si sviluppa. Dobbiamo anche essere consapevoli che la sola memoria non basta alla formazione di un'identità collettiva e soprattutto a mobilitare quelle energie indispensabili per orientare un'azione volta a superare i condizionamenti del passato e a trasformare l'odierno contesto societario europeo nell'Europa di

domani. Quel che sta prendendo forma e che l'Unione Europea prefigura alla perfezione, è un nuovo ordine post-hobbesiano, post-statuale. In esso non esistono più singoli e identificabili sovrani. Al loro posto esiste una moltitudine di autorità a diversi livelli di aggregazione, a ciascuna delle quali fanno capo diversi interessi degli esseri umani: livelli che posseggono competenze ambigue, condivise con altre autorità. Per Hobbes il sovrano era subito riconoscibile, era legato a un territorio, accentrava tutti i poteri. Oggi in Europa nessuno è più sovrano in questa accezione. Al suo posto abbiamo un'Unione Europea multilivello, composta da più soggettività titolari di autorità. Ma l'ordine o meglio l'identità europea – è il senso di queste pagine – deve nutrirsi non solo di una forma di potere democratico, ma anche di vecchi e di nuovi valori come ci suggerisce un *leader* europeo impegnato che ha dedicato buona parte delle sue energie alla costruzione dell'Europa che verrà:

La tragedia che ha colpito gli Stati Uniti l'11 settembre ha mostrato quanto questo tema sia centrale. Dobbiamo comprenderci reciprocamente e reprimere l'idea, dalla quale mai ci libereremo completamente, che l'uomo si comporti da lupo nei confronti degli altri uomini. Dobbiamo sforzarci di capire gli altri, le loro religioni, il loro modo di agire, le loro abitudini e dobbiamo imparare a convivervi [...]. Se vogliamo mettere gli Europei in grado di unirsi non dobbiamo cercare di coprire il passato. Dobbiamo tenere a mente le guerre, i conflitti e gli orrori che abbiamo sopportato. Dobbiamo cercare di non limitarci a raggiungere un'unità superficiale, ma una cultura che incorpori tutto del nostro passato [...]. Mi rammarico che gli autori della Carta europea dei diritti fondamentali abbiano dovuto inchinarsi a qualche opinione arretrata e abbiano eliminato ogni riferimento all'eredità religiosa. I nostri valori culturali rappresentano la miglior difesa possibile contro l'omogeneizzazione forzata; invece di protestare contro la minaccia di uniformità che la globalizzazione presenta, dovremmo prendere le redini delle nostre vite, accettare la nostra diversità e porre nuove basi per l'umanesimo europeo (Delors 2002).

L'Europa ha senza dubbio le sue radici in un complesso di valori culturali, religiosi e umanistici che danno contenuto alla sua memoria e senso alla sua identità. In particolare non sembri retorico ricordare, conclusivamente, che l'articolo secondo del Trattato costituzionale dell'Unione Europea ha come titolo *Valori dell'Unione* e ne recita un elenco che sottolinea la specificità dell'identità europea e le conferisce delle prospettive per il nostro domani:

L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza. Questi

valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra uomini e donne.

Naturalmente questi valori non sono un nostro appannaggio esclusivo, fanno parte del patrimonio dell'umanità contemporanea e dunque l'Europa di oggi non è una fortezza ma un ponte importante per il loro radicamento e per la loro progressiva diffusione.

Riferimenti bibliografici

- Bettin Lattes G. (1995), *L'idea d'Europa*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *La società degli Europei. Lezioni di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 27-67.
- Chabod F. (1961), *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari.
- Dahrendorf R. (1997), *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Bari.
- Delanty G. (1995), *Inventing Europe: Idea, Identity, Reality*, Macmillan, London.
- Delanty G. (1998), *L'identità europea come costruzione sociale*, in Passerini L. (a cura di), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze: 47-66.
- De Martino E. (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
- Eder K. (2001), *Integration through Culture? The Paradox of the Search for a European Identity*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship between national Legacies and Postnational Projects*, Oxford, University Press, Oxford: 222-244.
- Eder K. (2009), *A Theory of Collective Identity. Making Sense of the Debate on a 'European Identity'*, «European Journal of Social Theory», 2 (4): 427-447.
- Kaelble H. (1990), *Verso una società europea: storia sociale dell'Europa 1880-1980*, Laterza, Roma.
- Kaelble H. (1998), *Periodizzazione e tipologia*, in Passerini L. (a cura di), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze: 29-46.
- Kantner C. (2006), *What is a European Identity? The Emergence of a Shared Ethical Self-Understanding in the European Union*, «European Journal of Social Theory», 9 (4): 501-523.
- Kohli M. (2000), *The Battlegrounds of European Identity*, «European Societies», 2: 113-137.
- Morin E. (1988), *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Namer G. (1993), *Memorie d'Europa. Identità europea e memoria collettiva*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Passerini L. (a cura di) (1998), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze.
- Svarplys A. (2008), *Rethinking European Identity. Some Conceptual Challenges*, «Jean Monnet Working Papers», 8: 1-20.